
**LABORATORI URBANI.
ORGANIZZARE LA
RIGENERAZIONE URBANA
ATTRAVERSO LA CULTURA
E L'INNOVAZIONE SOCIALE**

A cura di
Fabrizio Montanari e Lorenzo Mizzau

Fondazione Giacomo Brodolini
00185 Roma - Via Solferino, 32
tel. 0644249625 fax 0644249565
info@fondazionebrodolini.it
www.fondazionebrodolini.it

Prima edizione: Roma, Ottobre 2015
Stampato in Italia

Come ordinare le pubblicazioni della Fondazione Giacomo Brodolini
Per ordinare le pubblicazioni si prega di mandare una mail all'indirizzo
info@fondazionebrodolini.it.

ISBN 9788895380278

Tutti i diritti riservati

**LABORATORI URBANI.
ORGANIZZARE LA
RIGENERAZIONE URBANA
ATTRAVERSO LA CULTURA
E L'INNOVAZIONE SOCIALE**

A cura di
Fabrizio Montanari e Lorenzo Mizzau

1. Rigenerazione urbana, cultura e innovazione sociale: stato dell'arte e dibattiti in corso

di Fabrizio Montanari e Lorenzo Mizzau

Negli ultimi decenni, parallelamente all'affermarsi della *knowledge economy* e della conseguente enfasi sugli aspetti simbolici, cognitivi e immateriali dei prodotti e dei servizi, si è assistito a una progressiva “culturalizzazione dell'economia” (Salvemini, 2011) che ha portato a una maggiore commistione tra cultura ed economia. Unitamente al progressivo venir meno dei tradizionali steccati tra questi due ambiti, lo stesso concetto di creatività è stato utilizzato con un'accezione sempre più ampia fino ad essere considerata una delle risorse più importanti che le aziende e i territori hanno a disposizione per ottenere un vantaggio competitivo e generare ricchezza (Florida, 2002; Montanari, 2011; Power e Scott, 2004). Le stesse industrie creative¹, da settori che necessitano il sostegno pubblico per motivi meritori (secondo una logica in cui la spesa in cultura era fondamentalmente un costo e non un investimento) sono state progressivamente considerate come il nuovo fulcro delle economie contemporanee sia per il valore economico e sociale che di per sé generano sia per gli effetti di *spillover* sui settori economici più tradizionali (Commissione Europea, 2010; OECD, 2005; UNCTAD, 2008).

Non sorprende, dunque, l'interesse che ricercatori di diverse discipline (economia, geografia urbana, sociologia, ecc.) hanno mostrato nello studiare tali fenomeni e le risorse che gli amministratori locali hanno investito nel portare avanti politiche incentrate proprio sulla creatività e la cultura. Tali policy, comunemente dette *creative* o *culture-led* (ovvero “trainate dalla creatività/cultura”) comprendono tutte quelle azioni intraprese da soggetti pubblici (o

1. Per industrie creative intendiamo quei settori dove la creatività è l'input principale nei processi di realizzazione di prodotti e servizi in cui la dimensione simbolica prevale su quella funzionale in senso stretto. Tale definizione è coerente con quella proposta dal *Department of Media, Culture and Sport* del Governo britannico nel 2000 e che si è visto essere uno dei principali riferimenti anche per le ricerche accademiche in questo campo (e.g., Landry, 2000; Power e Scott, 2004).

partecipati dal pubblico) e finalizzate a creare le condizioni di contesto a supporto della cultura e della creatività come leva per lo sviluppo economico e sociale di un territorio (Garcia, 2004a; Mommaas, 2004; Nuccio, Mizzau e Montanari, 2014). Coerentemente con questa nuova prospettiva, un numero crescente di amministrazioni locali (a livello di città, province o regioni) ha implementato negli ultimi trent'anni una serie di politiche culturali non più dirette solo alla regolamentazione delle discipline artistiche in senso stretto ma a porre "il punto di vista culturale al centro dei processi di definizione delle politiche più generali di sviluppo del territorio, il cui orizzonte non si limita all'ambiente fisico, ma coinvolge quello economico, industriale, sociale e turistico" (Grandi, 2010, p. 1040). In tal senso è paradigmatico l'esempio della candidatura di Glasgow a Capitale Europea della Cultura nel 1990. Mentre le prime città ad ottenere questo riconoscimento sono stati importanti centri culturali di fama internazionale (Atene nel 1985, Firenze nel 1986, Amsterdam nel 1987, Berlino Ovest nel 1988 e Parigi nel 1989), la scelta del Governo britannico fu quella di utilizzare questa occasione per iniziare un processo di riqualificazione urbana e di rilancio dell'economia di una città con un passato squisitamente industriale attraverso la cultura e la creatività (Bianchini e Parkinson, 1993).

L'esempio di Glasgow è rappresentativo di tutte quelle città che hanno adottato questo approccio come risposta alla crisi che a partire dagli anni '80 aveva colpito le industrie manifatturiere sulle quali era basata la propria economia. Se è vero che il passaggio dall'economia fordista a quella della conoscenza ha sancito il progressivo abbandono delle forme tradizionali di produzione industriale a favore dei settori dei servizi e dall'innovazione, in quanto "le fabbriche sono [state] progressivamente sostituite da comunità creative, la cui materia prima è la capacità di immaginare, creare e innovare" (Commissione Europea, 2010, p. 2), esso ha anche lasciato un'eredità pesante rappresentata dalle grandi strutture industriali ormai svuotate dei processi produttivi. Di fronte all'aumentare del numero di edifici inutilizzati e di aree dismesse, numerose municipalità (Manchester, Liverpool, Bilbao e Torino per citarne alcune) hanno saputo utilizzare la pressante necessità di ripensare l'utilizzo di queste aree per implementare politiche che permettessero di rilanciare la propria economia fino ad arrivare anche alla ridefinizione della propria immagine. In tal senso, alcune città hanno investito ingenti risorse nella creazione di importanti istituzioni culturali coinvolgendo anche architetti di fama internazionale nella realizzazione dei cosiddetti *iconic o landmark buildings* (si pensi ad esempio a Bilbao con il museo Guggenheim oppure a Sheffield con la Millennium Gallery). Altri territori, come ad

esempio Manchester con il Northern Quarter e, in Italia, Milano con la Bovisa, hanno focalizzato la propria attenzione sull'implementazione di azioni a favore dell'agglomerazione di attività creative in diverse forme di cluster per riposizionare l'economia locale e aumentare la capacità di attrazione di talenti creativi dall'esterno. Altre città, infine, hanno utilizzato la leva degli eventi culturali come i concerti, i festival² o i grandi eventi (si pensi ad esempio ai casi di Edimburgo per i festival, alle Olimpiadi Invernali di Torino del 2006 oppure al recente caso dell'Esposizione Universale 2015 a Milano). In tutti questi casi, le amministrazioni locali hanno utilizzato la cultura, la creatività e l'entertainment come strumenti di politica territoriale al fine di generare importanti esternalità positive in termini economici e sociali, arrivando a sviluppare azioni di marketing territoriale che hanno migliorato l'immagine del proprio territorio, incrementandone i flussi turistici e riposizionando il target dei visitatori su fasce più qualificate e specializzate (Garcia, 2004b; Mizzau e Montanari, 2008; Quinn, 2005).

Recentemente la cultura e la creatività, intese come leve per la rigenerazione urbana, sono state connesse al tema dell'innovazione sociale, la quale può essere definita come un processo creativo, in gran parte di tipo collettivo, finalizzato alla realizzazione di beni e servizi che migliorano il livello di benessere di una comunità in termini, ad esempio, di educazione, welfare e inclusione sociale (Sgaragli, 2014). Questa connessione è stata favorita da due principali motivi. Innanzitutto, come evidenziato da alcuni autori (Montanari, 2014; Murray, Caulier-Grice e Mulgan, 2010) l'innovazione sociale per poter avere successo richiede un contesto ambientale caratterizzato da contaminazione reciproca e processi di scambio, condizioni simili a quelle che favoriscono lo sviluppo di output creativi. Una particolare "atmosfera creativa", infatti, può sostenere lo sviluppo delle interazioni sociali e dunque anche i processi di condivisione della conoscenza e di contaminazione reciproca³, i quali, a loro volta,

2. A titolo esemplificativo possiamo citare il caso dei festival cinematografici in Italia. Se infatti, tra il 1932 (anno dell'inaugurazione della Mostra del Cinema di Venezia) e l'inizio degli anni Ottanta in Italia si tenevano solo sette festival di cinema, nel corso degli ultimi vent'anni anni il numero è aumentato esponenzialmente. In particolare, un forte picco si è registrato tra il 1999 e il 2008 quando il numero complessivo di festival è passato da 65 a 170. Questi numeri testimoniano come i festival sono stati progressivamente considerati non più solo come un momento di celebrazione della settima arte, ma anche come uno strumento di politica culturale e territoriale a disposizione delle municipalità, soprattutto quelle di piccole-medie dimensioni (Montanari e Paolino, 2011).

3. I vantaggi conferiti dall'immersi in una particolare atmosfera sociale e di lavoro rappresentano una delle principali connessioni che sono state tracciate tra i distretti industriali e i di-

favoriscono la produzione di output creativi (Bertacchini e Santagata, 2012; Montanari, 2011; Power e Scott, 2004). In secondo luogo, l'innovazione sociale può diventare un efficace tema sul quale caratterizzare gli interventi di rigenerazione urbana. Dal punto di vista degli aspetti sociali, infatti, la riqualificazione di aree dismesse può riportare a nuova vita quartieri o anche intere città, attraverso sia una riappropriazione o un ripensamento della propria identità attraverso la cultura, sia un miglioramento delle condizioni di vita grazie all'attività di microimprese od organizzazioni di innovazione sociale. Come si vedrà dai casi presentati nel prosieguo del volume, infatti, in diverse delle operazioni di riqualificazione sono stati coinvolti entrambi gli aspetti – quello culturale e quello sociale – tramite il lancio di imprese sociali e/o culturali ospitate all'interno di incubatori o *hub* creativi (in tal senso vanno, ad esempio, il programma di finanziamento e incubazione IC-Innovazione Culturale di Fondazione Cariplo; si veda il capitolo 13), o l'utilizzo di forme di fruizione culturale e ricreativa a spiccata vocazione sociale (si vedano gli esempi nella Conclusione).

Tuttavia, oltre a queste potenziali ricadute positive, l'implementazione di politiche di rigenerazione incentrate sulla creatività e la cultura può avere anche conseguenze negative. Innanzitutto, troppo spesso l'idea di "città creativa" è stata considerata una sorta di panacea di tutti mali delle città, diventando l'obiettivo, facile da spendere a livello di comunicazione, verso il quale orientare lo sviluppo strategico di un territorio. Per esempio, le amministrazioni locali hanno spesso usato le parole rigenerazione urbana e creatività, innovazione e attrazioni di talenti come slogan di grande richiamo senza però attuare azioni concrete che traducevano in pratica queste parole. Né ha aiutato l'utilizzo disinvolto di indicatori proposti dalla letteratura (su tutti quelli di Florida per misurare le famose tre T: talento, tolleranza e tecnologia)⁴, che ha avuto l'effetto di produrre classifiche di "città creative" di sicuro impatto mediatico, non favorendo tuttavia una riflessione più ampia sui problemi che – quando utilizzati *cum grano salis* – questi indicatori possono evidenziare. In tal senso, è emblematica la domanda che si pone il sociologo urbano Paul Chatterton (2000, p. 392): "Mentre la retorica della città creativa parla di una "chiamata

stretti culturali (per una *review* sul tema si veda ad esempio Mizzau e Montanari, 2008). Tuttavia, come si vedrà nel prosieguo del volume, tale connessione non è da darsi per scontata o automatica (si vedano in particolare i capitoli 8, 9, 13 – in particolare l'intervento di Monica Calcagno – e la Conclusione).

4. Per un'applicazione al contesto italiano, si veda Florida e Tinagli (2005).

all'azione" e di "un cambio di paradigma", cosa ha veramente da offrirci questo concetto per affrontare i veri problemi delle città?".

Per esempio, numerosi studi di taglio *critical* hanno richiamato l'attenzione su come gli interventi di rigenerazione urbana, quando vengono attuati senza tenere in adeguata considerazione le conseguenze sociali, possano acutizzare i rischi di ghettizzazione urbana anziché risolverli (Donegan e Lowe, 2008; Peck, 2005). In altri termini, le amministrazioni comunali, investendo nella riqualificazione di aree dismesse senza un'appropriate riflessione sui possibili effetti positivi e negativi di lungo periodo in termini urbani, sociali, economici e di partecipazione culturale, corrono il rischio di aumentare il cosiddetto *creative divide*, cioè la forte divisione tra i soggetti che traggono effettivamente vantaggio dalle politiche *creative-led* e le fasce sociali più deboli che invece ne sono escluse. Un esempio di come questo possa accadere riguarda le conseguenze negative indotte dai processi di *gentrification*, cioè il progressivo imborghesimento⁵ di quartieri degradati generato da azioni di riqualificazione urbana (Glass, 1964). Come esemplarmente descritto da Sharon Zukin (1989) nel libro *Loft Living*, questi processi prendono il via in quartieri degradati con l'insediamento, accanto ai residenti contraddistinti da bassi livelli di reddito, di giovani artisti o di studenti (attratti dai bassi costi di locazione degli immobili), i quali favoriscono l'attivazione di un processo di rigenerazione culturale spontanea attraendo altri creativi e favorendo l'apertura di nuove attività commerciali (bar, ristoranti, attività culturali, ecc.). In questo modo, il valore urbanistico e commerciale dell'area inizia ad aumentare fino ad attrarre nuovi residenti contraddistinti da livelli di reddito più elevato, i quali desiderano andare a vivere in quel quartiere in quanto è diventato di moda, con il conseguente allontanamento dei vecchi residenti e di quei giovani creativi che hanno rilanciato l'area ma che non sono più in grado di sostenere l'incremento dei costi. In questo modo i fenomeni di *gentrification* possono generare speculazioni di tipo immobiliare⁶, far perdere l'identità storica e autentica dei quartieri

5. La parola *gentrification* deriva dal termine inglese *gentry* che indicava nel XVII secolo la classe sociale inglese costituita da proprietari terrieri e piccoli ereditieri, intermedia tra l'aristocrazia e la borghesia.

6. Sempre nel libro *Loft Living*, Sharon Zukin racconta come a New York i proprietari di immobili di basso profilo (vecchi immobili industriali, case non restaurate, ecc.) cercassero di incrementarne il valore economico affittandoli inizialmente ad artisti poco conosciuti e senza grandi disponibilità economiche in modo da sfruttare successivamente l'immagine di "loft da artisti" per affittarli o venderli a prezzi più alti a persone con maggiori capacità di spesa.

e aumentare i costi sociali sofferti dai ceti sociali più deboli, costretti ad allontanarsi dalle zone riqualificate. Come notato dal geografo economico Allen J. Scott (2006), infatti, i quartieri riqualificati dove vanno a insediarsi i creativi rischiano di essere troppo omogenei sia dal punto di vista sociale che dell'offerta di servizi, con la conseguente perdita di quella specificità identitaria differenziante che li contraddistingueva prima degli interventi di rigenerazione – e che si traduceva nei casi più virtuosi nelle condizioni migliori per sviluppare output realmente creativi ed innovativi nei rispettivi campi di specializzazione.

Dilemmi e trade-off nelle iniziative di rigenerazione

Il tema della rigenerazione urbana, dunque, rappresenta un fenomeno molto attuale e di grande interesse per le amministrazioni locali, ma anche molto complesso e che, se non opportunamente gestito, può rivelarsi “un’arma a doppio taglio” con conseguenze negative che possono superare i potenziali benefici. Pertanto, l’obiettivo di questo libro è quello di approfondire il tema da varie prospettive e di offrire diverse chiavi di lettura con cui riflettere sui possibili dilemmi – o *trade-off* – a cui ci si può trovare di fronte nel momento in cui si avviano processi di questo tipo.

Un primo dilemma riguarda la tensione tra *centro e periferia*, ovvero il bilanciamento tra i luoghi oggetto di processi di rigenerazione. Se, infatti, è facile capire perché le amministrazioni locali sono molto interessate a riqualificare spazi caduti in disuso nelle zone centrali delle città, occorre non dimenticare che per ottenere gli auspicati ritorni di tali politiche bisogna ridurre il rischio di ghettizzazione urbana, evitando cioè di lasciare ai bordi di queste aree centrali zone periferiche che vengono toccate poco o nulla dai processi di rigenerazione. Anzi, gli auspicati ritorni sociali possono essere raggiunti soprattutto attraverso operazioni nelle aree più periferiche della città, che più hanno bisogno di un miglioramento delle condizioni di vita, e che tuttavia sono meno visibili agli occhi dei cittadini (salvo quelli residenti nelle zone direttamente interessate) e dei turisti, rendendo meno “conveniente” l’investimento da parte delle amministrazioni locali da un punto di vista di impatto mediatico. Un secondo dilemma riguarda la scelta tra *produzione culturale e consumo*, cioè se è più opportuno che le amministrazioni locali destinino le aree rigenerate ad attività di produzione (e.g., start-up, atelier di artisti, incubatori di imprese sociali), attraendo artisti e produttori e aiutando quelli già presenti sul territorio, oppure all’apertura di aree destinate al consumo, con una scelta che privilegia il lato turistico e di fruizione più che quello di produzione. Il terzo dilemma riguarda

la scelta tra *logica temporanea versus permanente*, la prima ispirata a creare eventi significativi, ma dalla durata limitata nel tempo, la seconda volta all'avvio e sostegno di strutture destinate a durare più a lungo. Se è vero, come abbiamo visto in precedenza, che attività temporanee (come i festival) possono generare ricadute positive su un territorio, questo tipo di attività hanno luogo solo per alcuni giorni all'anno e dunque resta aperto il problema di come rendere più stabili le ricadute sul territorio, cercando ad esempio di aumentare il coinvolgimento degli operatori culturali e della comunità anche nei rimanenti periodi dell'anno. Avviare attività e strutture di tipo permanente comporta tempi più lunghi di realizzazione, un ammontare più ingente di risorse pubbliche e il compito di una gestione continuativa – che va di pari passo con i rischi di gestione, manutenzione e “successo” della struttura. Esempi negativi di azioni in questo senso sono le famose “cattedrali nel deserto”, ovvero contenitori senza contenuti, costosi da mantenere e con scarsa partecipazione da parte della comunità locale. Il quarto dilemma riguarda *il ruolo di soggetti di natura diversa* (come ad esempio autorità pubbliche politiche e amministrative; privati; soggetti misti) in questi progetti. Se è vero che l'intervento pubblico trova potenziale giustificazione nel fatto che è interesse di una collettività recuperare le aree cadute in disuso di una città e che tali interventi possono generare ritorni di cui beneficiano tutti i cittadini, restano aperte alcune domande. Innanzitutto, quali sono gli approcci più efficaci nell'implementazione di tali politiche, soprattutto in un momento in cui le condizioni finanziarie sono messe a dura prova dalla crisi e dalla riduzione dei contributi pubblici? Quali sono le condizioni in cui risulta vantaggioso un approccio di tipo *bottom-up*, finalizzato a stimolare azioni spontanee “dal basso” che rendono protagonisti soggetti quali associazioni locali o volontari, rispetto a un meccanismo *top-down*, che prevede un'azione di pianificazione strategica implementata da pochi soggetti “forti” (enti pubblici, società di sviluppo immobiliare), con un approccio meno partecipato ma più direttivo? In secondo luogo, quale ruolo devono avere i soggetti privati? In che modo possono essere coinvolti senza sconvolgere la natura pubblica e/o multi-stakeholder dei progetti di rigenerazione? È possibile intravedere una pluralità di soggetti che agiscono secondo un approccio “misto”? In questo senso, è utile anche chiedersi quali siano le condizioni di sostenibilità economica e sociale di questi interventi e se ci siano forme di *governance* più efficaci di altre (Garcia, 2005; Nuccio, Mizzau e Montanari, 2014). Infine, occorre evidenziare una peculiarità molto italiana che verrà affrontata nel prosieguo del libro: se è vero che normalmente (soprattutto all'estero) le azioni di rigenerazione urbana riguardano aree industriali dismesse, nel caso

italiano molto spesso le amministrazioni locali devono decidere riguardo agli utilizzi di luoghi storici sottoposti a tutela delle Soprintendenze ai Beni Culturali. In questi casi, i problemi legati alle azioni di riqualificazione si complicano, in quanto occorre tenere in considerazione anche le esigenze di conservazione e una regolamentazione molto rigida che spesso scoraggia qualsiasi tentativo di rinnovamento.

Struttura del volume

Il presente libro presenta contributi scritti sia da soggetti direttamente coinvolti in interventi di rigenerazione urbana sia da studiosi della materia. Naturalmente non pretende di trattare in modo esaustivo il tema della rigenerazione urbana; tuttavia, ci auguriamo attraverso queste pagine di contribuire al dibattito in corso e di fornire un utile strumento per chi deve affrontare le sfide legate a questo tema nella sua veste di *policymaker*, pubblico amministratore o cittadino interessato in prima persona al recupero di aree della propria città. Coerentemente, il libro è articolato in due parti. Nella prima si riportano alcune delle esperienze ospitate al convegno internazionale “Rigenerazione Urbana. Modelli italiani ed europei a confronto”, tenuto a Modena presso il Teatro del Collegio San Carlo il 26 e 27 febbraio 2015. Per ragioni di spazio non è stato possibile includere tutti gli interventi di presentazione dei casi distribuiti sui due giorni, tuttavia riteniamo che i sei casi qui sintetizzati offrano, per varietà di attività, modelli istituzionali e caratteristiche del contesto, utili spunti di riflessione sia a chi si avvicina per la prima volta all’argomento leggendo questo libro, sia per chi è già impegnato in attività di riqualificazione o vi si sta accostando con un background teorico già formato. La seconda parte raccoglie una serie di riflessioni da parte sia di accademici sia di *practitioners* da anni impegnati in progetti sul campo, e ha l’obiettivo di stimolare ulteriormente il dibattito sui modelli di organizzazione delle attività di rigenerazione urbana.

Più nello specifico, la prima parte si apre con alcuni interessanti casi italiani. I primi due (Lino’s Type di Verona e Spazio Grisù di Ferrara) raccontano di esperienze nate dal basso secondo una logica partecipativa, ma che si distinguono per il fatto che, nel primo caso, sono state capitalizzate le esperienze individuali in tema di *design thinking* e innovazione partecipata maturate in contesti aziendali, mentre nel secondo caso sono state associazioni locali e gruppi di cittadini a proporsi di rianimare la caserma dei pompieri abbandonata in centro città, incontrando le amministrazioni pubbliche che hanno saputo ascoltare e rispondere a queste energie positive espresse dal territorio. I successivi due

capitoli, invece, raccontano di due esperienze in cui sono stati soggetti istituzionali (pubblici o privati) ad aver avuto un ruolo centrale nei processi di rigenerazione. Mentre il caso dei Musei San Domenico di Forlì offre un'interessante testimonianza sulla capacità del Comune di avviare un importante investimento culturale in una terra romagnola quasi sempre associata al solo turismo balneare, la riconversione dell'ex-Ospedale Sant'Agostino di Modena dà conto del tentativo da parte di un soggetto privato (la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena) di coinvolgere le istituzioni culturali più importanti della città – dall'Università alla Fondazione Fotografia – nel progetto di riqualificazione di un luogo centrale e di notevole importanza storica. La prima parte termina con i casi internazionali della Tabakfabrik di Linz e dell'Hospital de la Santa Creu i Sant Pau di Barcellona, i quali raccontano entrambi di progetti che hanno beneficiato di ingenti finanziamenti pubblici per riqualificare aree di grandi dimensioni soggette a vincoli di tutela artistica. Diversi invece sono i contesti urbani in cui hanno avuto luogo. Da un lato, Linz è una città industriale di medie dimensioni, capoluogo dell'Alta Austria, e che fino a pochi anni fa (è stata Capitale Europea della Cultura nel 2009) era conosciuta solo per essere il più importante polo manifatturiero austriaco. Dall'altro, Barcellona è una città di grandi dimensioni e dalla grande capacità di attrazione turistica e che a partire dalle Olimpiadi del 1992 ha saputo ripensarsi attivando importanti interventi di rigenerazione urbana, tra cui quello del complesso modernista del Sant Pau oggetto del capitolo.

La seconda parte si apre con il contributo di Roberta Comunian che affronta il tema di come non solo le dinamiche del consumo, ma anche quelle della produzione culturale debbano essere tenute in conto nei progetti di rigenerazione urbana a base culturale, analizzando un significativo caso inglese. Successivamente, Massimiliano Nuccio e Davide Ponzini provano a delineare con un approccio maggiormente *critical* i problemi e i conflitti che possono essere generati da interventi di riqualificazione. Partendo da una ricostruzione storica del concetto di rigenerazione urbana, gli autori ci guidano in un'analisi interpretativa di come la rigenerazione *culture-led* sia stata declinata più recentemente attraverso l'utilizzo di concetti-guida come distretto culturale, *iconic buildings*, eventi ed *eventification* delle città e *public art*, concludendo con il racconto di come alcuni di questi temi sono stati interpretati in un laboratorio urbanistico cruciale per l'Italia e l'Europa: Milano. Robert Bauer invece ci offre una lettura dell'evoluzione delle città incentrata su alcune variabili macro quali la dimensione, la specializzazione produttiva e la capacità di creare connessioni con altre città anche a livello globale. Le considerazioni dello studioso

austriaco pongono l'enfasi su quegli elementi (dimensione minima, storia della città e complessità istituzionale) che non devono essere sottovalutati nell'analisi e nell'immaginazione di nuovi progetti, per non cadere in facili trionfalismi ed entusiasmi che poi non si traducono in effettivi risultati. Nel capitolo successivo, Evert Verhagen ci offre una prospettiva interessante per guardare ai risvolti pratici della realizzazione di iniziative di rigenerazione. In particolare, le sue suggestioni – derivate da una lunga esperienza di facilitatore di processi complessi di cambiamento urbanistico, tra cui la famosa riqualificazione della Westergasfabriek di Amsterdam (Mommaas, 2004) – sono preziosi consigli pratici su come gestire i progetti che prevedono trasformazioni urbane, che vanno al di là sia delle distinzioni teoriche, sia della retorica a volte utilizzata per giustificare tali interventi.

Prima del capitolo conclusivo (capitolo 14) in cui Lorenzo Mizzau prova a trarre alcune conclusioni individuando anche un'agenda futura per la ricerca e le pratiche di gestione nella riqualificazione, il libro presenta due capitoli diversi nello stile, ma ugualmente ispirati all'idea di fornire punti di vista diversi su un tema così complesso. La conversazione con Bastian Lange (capitolo 12) pone l'enfasi su un fattore importante per il successo dei progetti di rigenerazione urbana: le persone e le dinamiche relazionali che tra di esse si instaurano. Il capitolo 13 presenta invece la trascrizione della tavola rotonda di chiusura del convegno di Modena del 27 febbraio 2015, in cui persone con background e posizioni istituzionali diverse hanno offerto il loro punto di vista sul tema. Per esempio, Alessandro Rubini ha illustrato le caratteristiche principali dei progetti che la Fondazione CARIPLO porta avanti in materia di rigenerazione urbana; Fabio Sgaragli ha raccontato gli interventi per la Fondazione Brodolini in alcune aree disagiate come lo spazio FabriQ a Quarto Oggiaro (Milano). Monica Calcagno è tornata sulla dicotomia tra produzione e consumo nelle città raccontando la sua percezione da un osservatorio privilegiato e particolare come Venezia, dove lo squilibrio tra città-vetrina e città-luogo di produzione ha assunto dimensioni allarmanti. Connessi al tema della gestione dei processi di rigenerazione urbana e del quadro normativo del nostro Paese, i due interventi di Antonio Rigon (Sinloc) e Andrea Landi (Fondazione Cassa di Risparmio di Modena) hanno posto l'enfasi sulla necessità di semplificare il quadro normativo di riferimento e di superare le eterne divisioni di campanile. L'intervento conclusivo di Stefano Bonaccini, Presidente della Regione Emilia-Romagna, segna una discontinuità importante rispetto alla retorica andatasi ad affermare negli ultimi anni, simboleggiata dall'infelice aforisma "con la cultura non si mangia".

Desideriamo, infine ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a redigere questo libro: dagli autori dei capitoli ai relatori del convegno “Rigenerazione Urbana. Modelli italiani ed europei a confronto” (Modena, Collegio San Carlo, 26-27 febbraio 2015). Esprimiamo inoltre la più profonda gratitudine a chi ha collaborato all’organizzazione del convegno. In particolare, desideriamo ringraziare Andrea Landi e Luigi Benedetti per aver sostenuto questo progetto e aver permesso la sua realizzazione, Diego Teloni per la sensibilità mostrata nei confronti delle tematiche trattate e alla loro divulgazione, Sergio Gimelli per il preziosissimo e totale supporto, Massimo Bergami e Laura Pierantoni per l’aiuto nella scelta dei relatori, Stefano Rodighiero e Liza Candidi per l’aiuto in fase di redazione e traduzione, e Vincenzo Lumiella per il supporto amministrativo. Un ringraziamento speciale ad Annachiara Scapolan per i contributi nella fase ideativa del progetto.